

*ALLEGRA.* Che ci sia stato un fenomeno di grandi proporzioni di disinformazione su questo non ci piove. Gli storici cercheranno le cause e vedranno i relativi motivi, se si tratta di iniziativa di singole persone che si danno l'aria di essere grandi uomini e poi sono di modesta entità. Un giornalista di cui non faccio il nome una volta mi intervistò e mi definì - eravamo all'inizio della contestazione - «un funzionario che viene dal profondo sud», detto con un senso di razzismo. Tra le altre cose mi veniva da ridere perché il profondo sud da dove io provengo ha cinquemila anni di storia, mentre la parte da dove proveniva questo signore era ancora all'età delle palafitte. Comunque non c'è dubbio su questo. Ricordo un giornalista importante, che ha diretto anche un giornale cattolico, che si avvicina a Cossiga, allora ministro dell'interno, parlandogli di «fascisti» dopo un fatto a firma delle Brigate rosse. Il Ministro replicò che non si trattava di fascisti, ma di Brigate rosse. Si doveva influenzare il Ministro a dare una certa risposta. Pertanto, non so se si sia trattato di un fatto di snobismo, o se sia stato fatto perché qualcuno aveva interesse che si facesse questo tipo d'informazione. Vorrei che anche i giovani poliziotti d'oggi lo sapessero e non si facessero illusioni: per certi ambienti noi siamo una razza inferiore perché siamo meridionali, si tratta di un fenomeno inconscio ma che esiste. Certo, questo ha giustificato l'inerzia o provocato in molti il disincanto: in fin dei conti chi ce lo fa fare?

*PRESIDENTE.* Il problema non è che noi stiamo facendo un'indagine ma riguarda il fatto che queste cose non sono avvenute soltanto nel 1975, sono avvenute anche successivamente, dopo che il Capo dello Stato, onorevole Scalfaro, pose il problema se oltre alle responsabilità accertate, nel caso Moro ci fossero altre intelligenze. Questa Commissione da allora, bene o male, nei suoi limiti, sta cercando di dare risposta a questo interrogativo: ci possono essere state altre intelligenze? Personalmente nell'estate del 1999 avevo distribuito un documento istruttorio per dire quello che potevamo fare in quest'ultimo anno; allora Giorgio Bocca ha scritto un articolo di fuoco nei confronti della Commissione affermando che era inutile cercare altre intelligenze, perché tutto il mondo sapeva che nella direzione strategica delle Brigate rosse c'erano degli intellettuali, che però non contavano niente perché alla fine le decisioni le prendevano i capi militari, Moretti, Azzolini e Bonisoli e che noi facevamo un inutile lavoro per cercare di sapere chi fossero questi intellettuali che facevano parte della direzione strategica delle Brigate rosse. Il problema però è che non si muove solo Giorgio Bocca ma contemporaneamente, in una settimana, i giornali italiani furono pieni di articoli di questo genere: si muove Ernesto Galli della Loggia, si muove Lino Jannuzzi, si muove Teodori, parte una grancassa. Noi avevamo e abbiamo tuttora il problema di sapere (per lo meno gli ambiti dove possono esserci state queste altre intelligenze pensiamo di averli capiti), ma si è fatto un fuoco di sbarramento per dire di lasciare stare, di chiudere, chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato. Poi è venuta una persona come Piperno e ci ha detto che aveva capito quanto fossero infiltrate nella società italiana le Brigate rosse

quando ha potuto riflettere sul proprietario della casa alto borghese in cui nell'agosto del 1978 incontrò l'uccisore di Moro, cioè Moretti. È venuto Maccari e ci ha detto che noi saremmo stupiti nel sapere quante persone che oggi possono avere un posto importante nell'informazione, nell'università e nel sindacato in quegli anni facevano a gara per avere a cena i capi guerriglieri. Era l'Italia di quel periodo.

Scusi onorevole Fragalà, ma volevo attualizzare questa sua polemica poiché quanto avvenuto con l'articolo che lei ha citato è avvenuto tale e quale nell'estate del 1999 e, devo dire, da postazioni di fuoco contrapposte; si è sparato su questa Commissione perché ci ponevamo quel problema.

*ALLEGRA.* Voglio citare anche un giornalista, che conosceva l'ambiente e che in un certo senso all'inizio si mise su quella strada, ma che ad un certo punto ha avuto il coraggio di fare autocritica ricevendo l'attacco di tutti. Quando ancora ero a Milano, quando le BR si erano trasformate da collettivo politico metropolitano in Nuova sinistra, pubblicavano un giornale che così si chiamava dove non facevano mistero delle loro intenzioni e dove dicevano che era necessario armarsi. Eravamo preoccupati di questo giornale, lo dissi al capo della polizia Vicari, facendo scandalo perché mi ero permesso di dire che stavamo andando incontro alla guerriglia. Vi fu allora una manifestazione sindacale che partiva dai Bastioni fino a piazza Duomo. Ero di servizio in testa al corteo e con me c'era quel giornalista assieme ad altri. Mi chiese se avevo letto quel giornale. Risposi di sì e che ero convinto che prima o poi qualcosa sarebbe accaduto. Dopo lui per un po' si orientò come gli altri e successivamente fece autocritica e io lo chiamai per ricordargli quell'incontro durante il corteo. Voglio dare atto a quel giornalista di aver avuto il coraggio di fare autocritica. Anzi ad un certo punto mi ha dato ragione perché scrisse proprio: «Allegra aveva ragione». Così non hanno fatto altri che continuano a dire certe cose dimostrando di non aver capito niente. Certe persone a volte si sopravvalutano, in realtà scrivono di certe cose senza aver capito nulla. Ci sono fenomeni che non si possono riconoscere in pochi giorni...

*PRESIDENTE.* Anche l'articolo di Bocca che è stato citato è del 1975. Poi Bocca è diventato uno dei più realistici rispetto alla ricostruzione dell'organizzazione delle BR. Lo ha fatto attraverso le interviste a Moretti e a Franceschini, è stato uno dei primi a ricostruire con chiarezza la storia delle BR in anni successivi al 1975, quando alcuni furono catturati e poteva cominciare a intervistarli.

*FRAGALÀ.* Però il tema che stasera ha posto il dottor Allegra è un altro. Non ci troviamo di fronte a persone come a Bocca o altri che avevano gli occhi foderati di prosciutto e che poi hanno fatto autocritica. Il tema che ha posto il dottor Allegra è che quando saltò in aria Feltrinelli tutta la Milano bene lo sapeva e c'era una campagna dolosa di controin-

formazione per impedire le indagini a sinistra o per ostacolarle. È un fatto diverso.

Quando Bocca, Pansa o Camilla Cederna scrivevano in quel modo...

*ALLEGRA.* Anche Ghirelli.

*FRAGALÀ.* ...sapevano bene quello che era successo a Calabresi, a Feltrinelli, ad altri, solo che scrivevano in quel modo perché la loro militanza politica li portava a fare questa opera di controinformazione per impedire o ostacolare le indagini a sinistra. Il dottor Allegra ha posto questo tema e mi pare molto rilevante. Quello che sostiene lei è cosa diversa, di cui prendiamo atto.

*PRESIDENTE.* Non è diversa, è l'inerzia di quel fenomeno, perché il problema è capire chi l'ha fatta franca ancora oggi.

*FRAGALÀ.* Vorrei chiedere alcune cose specifiche. Può confermare che dopo l'attentato di piazza Fontana le pervenne la notizia da una fonte del SID che indicava Feltrinelli come il personaggio che stava dietro gli attentati?

*ALLEGRA.* No, il SID non aveva rapporti diretti con noi.

*FRAGALÀ.* Non il SID, una fonte del SID. Non ebbe alcuna indicazione che Feltrinelli era dietro gli attentati dopo piazza Fontana?

*ALLEGRA.* Era un sospetto anche nostro all'inizio, ma poi non è emerso niente, anzi risultò che si trovava all'estero perché era uscito dall'Italia poco prima.

*FRAGALÀ.* Perché secondo lei Feltrinelli lasciò Milano il 5 dicembre 1969, dopo essere stato interrogato dal giudice su precedenti attentati?

*ALLEGRA.* Perché non lo so, forse aveva attività all'estero non solo di tipo editoriale.

*FRAGALÀ.* Attività guerrigliere.

*ALLEGRA.* In Germania e in Francia. So che rientrò in Italia e si presentò a Moscatelli dicendo che era pronto, pensando che ci sarebbe stato un colpo di Stato e che sarebbe stato necessario combattere, ma quello non lo prese sul serio. Lo dico solo perché l'ho letto e l'ho sentito da qualche parte, ma non è una faccenda di cui sono in grado di dare una certa informazione.

*FRAGALÀ.* Su Pinelli, il capitano dei carabinieri Lo Grano, nel processo Calabresi-Lotta continua ha dichiarato che poco prima che Pinelli

precipitasse dalla finestra sul tavolo della stanza fu posta una cassetta *jewelparma* identica a quelle usate negli attentati. Lei ne è al corrente?

*ALLEGRA*. Non lo ricordo affatto, non vorrei smentirla, però mi giunge nuova.

*FRAGALÀ*. Ci può parlare dei rapporti intrattenuti con la fonte «Anna Bolena», ovvero Enrico Rovelli?

*ALLEGRA*. Per quanto riguarda i rapporti confidenziali, Enrico Rovelli era da noi sospettato, insieme con Tito Pulsinelli, di aver fatto, o appoggiato o agevolato l'attentato contro l'ufficio spagnolo del turismo, quello contro la caserma Garibaldi e quello non riuscito contro la chiesa Delle Grazie di Milano. Questo ci venne detto da Ivo Della Savia il 1° maggio 1969. Della Savia, dalle indagini svolte a Milano, risultò essere l'autore, insieme al fratello, dell'attentato al palazzo di giustizia a Roma. Noi chiedemmo alla questura di Roma di procedere e di portarlo a Milano. Della Savia è uno che parla; ha parlato persino degli attentati avvenuti il 25 aprile 1963 contro il comune di Milano.

Quando, il 25 aprile dell'anno scorso (o di due anni addietro), ci fu un attentato di «Azione diretta» contro il comune di Milano, andai in questura per ricordare che anche il 25 aprile del 1963 era stato commesso un attentato contro lo stesso comune e, precisamente, da Ivo Della Savia. Mi risulta che, dato il lungo tempo trascorso, le ricerche dei precedenti non hanno avuto un esito favorevole. Io ricordo bene l'avvenimento perché ero in ospedale per un incidente stradale patito mentre facevo la scorta all'onorevole Fanfani.

Per quanto riguarda il Pulsinelli, in base a una perizia calligrafica risultava che potesse essere l'autore dell'attentato all'ufficio spagnolo del turismo, perché vi era una rivendicazione scritta a penna con una «t» finale. E Ivo Della Savia in questo senso ci aveva indicato. Decidemmo allora di chiedere un'autorizzazione alla perquisizione di questo Rovelli, perché sapevamo che il Pulsinelli viveva con lui. Era il 1° maggio e purtroppo abbiamo dovuto aspettare le 6 per trovare un magistrato disponibile addetto a questa autorizzazione. Quindi andammo a casa di Rovelli, fuori Milano, e trovammo che se l'era squagliata con il Pulsinelli. Furono rintracciati dopo qualche mese a Riccione, dove mi pare che avessero messo una specie di edicola. Per Pulsinelli vi era un ordine di cattura, per il Rovelli avevamo chiesto il fermo, perché volevamo interrogarlo su quanto ci aveva detto Della Savia. Pertanto, la sera stessa partiamo per Riccione.

Per portare Rovelli a Milano bisognava farlo interrogare dal procuratore della Repubblica del posto, che ci doveva autorizzare; altrimenti non potevamo portarlo a Milano. Quindi dovemmo rimandare al giorno dopo. Il Pulsinelli non disse niente; per lui vi era un ordine di cattura, venne ammanettato e i carabinieri lo spedirono direttamente da Riccione a San Vittore; compiendo un atto doveroso, in un certo senso, ma forse avrebbero potuto aspettare noi, avremmo potuto portarlo noi. Niente di male, ma

questo ha determinato un danno. Rovelli aveva una attività commerciale, aveva una famiglia e dei figli a cui era molto legato. Cominciò a dire: «Mah, io... se voi mi aiutate... non ho fatto niente di male. Vi posso aiutare, eccetera». «Va bene. Cosa puoi fare per noi?». «Se mi mettete a contatto con Pulsinelli... può darsi che egli sappia qualcosa che io non so: perché quando il giornale ha pubblicato la notizia che vi erano stati degli attentati sui treni, lui ha detto: "Ma allora quelli facevano sul serio"».

PRESIDENTE. Pulsinelli era l'altro anarchico.

ALLEGRA. Sì. «Allora facevano sul serio», aveva detto Pulsinelli, per cui Rovelli pensava che sapesse qualcosa. Lui bazzicava l'ex Hotel Commercio di Milano. Ho detto: «Va bene, adesso vediamo». Intanto, siccome Pulsinelli lo avevano portato a San Vittore, questo contatto non si poteva fare. Comunque Rovelli disse che avrebbe collaborato. Qualcosa ci disse: ci parlò di qualche personaggio che lui riteneva importante; ci fece anche l'*identikit* di Jean Pierre da Nanterre, che lui conosceva. Non è che fu..., però aveva dei rapporti internazionali. C'è un particolare, che risale al periodo in cui ero ancora a Milano: un giorno, al circolo Ponte La Ghisolfi, gli diedero l'incarico di fare un passaporto falso (credo che sia anche grafico o qualcosa del genere); gli diedero una fotografia. Lui ci avvertì e ci disse: «Mi hanno chiesto questo».

PRESIDENTE. Era la fotografia di Bertoli?

ALLEGRA. Sì. Ci chiedemmo chi fosse questo tizio del passaporto falso. Allora non vi erano gli strumenti di oggi: facemmo una riproduzione fotografica e la inviammo alle questure del Nord. Comunque facemmo delle indagini.

PRESIDENTE. Un appunto su questo è stato ritrovato nell'archivio-deposito di via Appia. È stato casualmente scoperto anni fa.

ALLEGRA. Ci fu risposto (credo dalla questura di Venezia): «Questo si chiama Bertoli, è un anarchico eccetera». Poi «Anna Bolena» ci disse: «No, non si sono fatti più vivi, mi è rimasta la fotografia». Ci disse che il Bertoli si sarebbe servito di un documento fornitogli da altra persona. Quindi la vicenda finì. Poi, uno o due anni dopo (adesso non ricordo)...

PRESIDENTE. Nel maggio 1973.

ALLEGRA. Io purtroppo mi trovavo sul posto: scoppiò questa bomba.

PRESIDENTE. Si doveva scoprire un busto dedicato al commissario Calabresi.

ALLEGRA. Sì, era l'anniversario della sua uccisione.

Quando è scoppiata la bomba, pochi istanti prima, mi stavo incontrando con gli ufficiali dei carabinieri, il comandante dei vigili urbani e così via: ci stringevamo la mano per accomiatarci. Arrivò il collega Zagari, mi prese per un braccio e mi disse: «Andiamo su a salutare Palumbo». In quel momento scoppiò la bomba: praticamente portandomi via mi ha salvato la vita.

FRAGALÀ. «Anna Bolena» quali informazioni vi diede su piazza Fontana?

ALLEGRA. Su piazza Fontana non diede informazioni. Su piazza Fontana espose anche i suoi dubbi, ma non fu in grado di dare informazioni. Solo – ma lo aveva detto prima – ha citato un personaggio che secondo lui poteva essere importante. Ma siccome non è stato coinvolto in niente, è inutile che faccia il suo nome. Anche se personalmente ritengo che poteva essere una persona importante.

PRESIDENTE. Chi era?

ALLEGRA. Non si è potuto indagare a fondo su di lui, perché... forse D'Ambrosio ha fatto qualcosa, non so.

PRESIDENTE. Prima lei ha parlato di una diversa fonte informativa che vi aveva segnalato la possibilità che l'autore della strage di piazza Fontana potesse essere un ferroviere anarchico.

ALLEGRA. Non di piazza Fontana, dell'attentato sui treni.

PRESIDENTE. Quindi vi domandavate se Pinelli fosse l'unico ferroviere anarchico?

ALLEGRA. Glielo chiesi io stesso a lui, ma non è che ci tenessimo tanto. Però, si fa la domanda e si vede come risponde.

FRAGALÀ. Nella informativa che viene da Enrico Rovelli, cioè «Anna Bolena», c'è scritto che: «Avviandosi alla conclusione delle sue confidenze, l'Augusta ha detto»...

ALLEGRA. Sì, me lo ricordo, sebbene in modo vago. L'Augusta era un'edicolante di fede anarchica.

FRAGALÀ. Si chiamava Augusta Farvo.

ALLEGRA. Aveva un'edicola in via Passaggio degli Osii; aveva contatti un po' con tutti e gli fece queste confidenze. Mi sembra che c'entrasse il Sottosanti...

FRAGALÀ. C'entrava «il Nino» e il Pinelli.

*ALLEGRA.* Il Sottosanti era quello che il pomeriggio del 12 dicembre andò a trovare Pinelli e riscosse l'assegno di 15.000 lire; Pinelli non ha mai voluto dire che era insieme con lui. Questo è il motivo per cui il fermo di quest'ultimo si protrasse: aveva dato un alibi che era stato smontato.

*MANTICA.* Nino Sottosanti era di destra?

*ALLEGRA.* Lui frequentava gli ambienti anarchici e diceva che suo padre era un martire fascista. Quindi lo chiamavano «Nino il fascista». A me sembrava una persona che «se ne fregava» della destra e della sinistra e pensava ai fatti suoi. Era stato anche nella Legione straniera...

*MANTICA.* Allora era di moda.

*ALLEGRA.* Ci andavano i delinquenti.

*FRAGALÀ.* Dottor Allegra, le leggo la nota così lei può avere un ricordo preciso: «Avviandosi alla conclusione delle sue confidenze, l'Augusta Farvo ha detto che il Nino è giunto a Milano il 2 dicembre e che ripartì il 13, il giorno dopo l'attentato alla Banca dell'Agricoltura. Assicura di essere a conoscenza che il Nino, dopo il pranzo a casa di Pinelli, tentò in tutti i modi di convincere quest'ultimo ad accompagnarlo in centro ma che Pinelli rifiutò. L'Augusta avrebbe saputo questo dalla moglie di Pinelli. Questo categorico rifiuto del Pinelli a portarsi in centro è interpretato dalla stessa come una conferma che il Pinelli stesso era a conoscenza di quello che doveva accadere e che preferiva rimanere al bar per l'alibi. L'Augusta ha detto anche di aver saputo dalla madre di Pulsinelli che durante la notte dall'11 al 12 dicembre il Nino non ha toccato letto; ha passeggiato per la stanza tutta la notte, fumando molte sigarette. Il Nino dal giorno 2 alla partenza da Milano era stato ospite a casa del Pulsinelli».

Lei ricorda questa informativa?

*ALLEGRA.* Adesso la ricordo.

*MANTICA.* Nino il fascista sembra il sosia di Valpreda.

*ALLEGRA.* Che poi sosia non è; hanno cercato di tirarlo in ballo come sosia a suo tempo questi signori dell'informazione di cui si parlava prima.

*MIGNONE.* Dottor Allegra, vorrei tornare un po' al '74, quando il dottor D'Amato diviene dirigente dei servizi di polizia stradale, ferroviaria, postale e di frontiera e lei era a Ponte Chiasso. Proprio lì, al confine con la Svizzera, fu arrestato Valerio Morucci e Libero Maisano. Ci sa dire se quell'arresto fu fatto dalla polizia svizzera?

*ALLEGRA.* Sì, la stazione di Chiasso è in territorio Svizzero.

*MIGNONE.* Ma in quell'occasione furono anche sequestrate alcune agende?

*ALLEGRA.* Un fucile, o forse due, che era stato rubato...

*MIGNONE.* Quelle agende furono sviluppate? Cioè in esse c'erano i nomi un po' di tutti.

*ALLEGRA.* La polizia svizzera non è che sia stata molto disponibile in quella circostanza, non so perché. Esisteva una convenzione, che mi sembra si chiamasse «convenzione sui controlli abbinati». Noi facevamo controlli per quelli che venivano in Italia o andavano dall'Italia. Anche se era compito nostro arrestarli, la convenzione del Gottardo prevede che quando questi soggetti hanno commesso un reato in territorio svizzero in tal caso interviene l'autorità svizzera. Cioè loro hanno detto che se questi avevano delle armi rubate in Svizzera avevano commesso un reato contro di loro e che quindi veniva meno la competenza della polizia di frontiera. Non ci hanno nemmeno detto niente. Poi abbiamo saputo confidenzialmente, perché ero diventato amico del capo della polizia cantonale, il dottor Lepri, che li espulsero attraverso l'Austria.

*MIGNONE.* Sarebbe molto importante sapere se erano indicati alcuni nomi che poi sono diventati un po' le componenti fondamentali.

*ALLEGRA.* Io mi ricordo Libero Maesano e Valerio Morucci.

*MIGNONE.* Le risulta però se nelle loro agende c'erano nomi di personaggi importanti; le risulta se nell'agenda di Maesano c'era anche il nome di Germano Maccari?

*ALLEGRA.* Noi queste agende non le abbiamo viste, deve chiederle agli svizzeri. Furono loro ad arrestarli.

*MIGNONE.* E ci sa dire qualcosa sul traffico di armi tra la Svizzera e l'Italia attraverso Ponte Chiasso?

*ALLEGRA.* Quello è un romanzo, di realtà non c'è niente. C'era gente che andava in Svizzera e si comprava un fucile dell'esercito svizzero, che veniva modificato e diveniva un fucile da caccia grossa; una volta portato in Italia poteva ritornare...

*PRESIDENTE.* Un fucile da caccia in zona Alpi?

*ALLEGRA.* No, da caccia grossa. Una volta, dalle parti di Domodossola fu preso un personaggio con un fucile di questo genere, il quale diceva trattarsi di un fucile normale e che in Svizzera gli era stato venduto

come fucile da caccia; quindi poteva essere temporaneamente importato. In quell'occasione un mio collega funzionario sostenne che secondo lui era un fucile da guerra. Però, che andassero in Svizzera o in Liechtenstein a comprare delle armi corte, pistole o cose del genere, senza grandi formalità è certamente una cosa che è avvenuta e di cui si hanno elementi di riscontro.

PRESIDENTE. Morucci ci ha raccontato di altri acquisti di armi che lui ha fatto in Svizzera.

ALLEGRA. Avevano degli appoggi formidabili, ad esempio, un certo professor Galli e tale Jairo Daghino; però che ci fosse un traffico d'armi in grande stile fra il Ticino e l'Italia non mi sembra.

MIGNONE. Lei, dottor Allegra, tra i primi brigatisti ha citato la Tuscher, cioè la nipote della Abbé Pierre, che più tardi è diventata un'esponente dell'*Hyperion*, la scuola di lingue di Parigi. Ci sa dire qualche cosa in più sui primi brigatisti che poi sono emigrati a Parigi?

ALLEGRA. Quando sorsero le Brigate rosse, lei sa che la prima riunione la fecero a Chiavari alla «Stella Maris», un albergo del luogo, poi, una volta organizzati, si chiamarono «collettivo politico metropolitano». Da quelle notizie che siamo riusciti a percepire di questo gruppo inizialmente faceva parte Franco Troiano, Corrado Simioni, Salvoni Innocente, la Tuscher Françoise, Schiavi Elvira ed un certo Ravizza Garibaldi. All'inizio erano così, però tra di loro sorse qualcosa. Fecero una rapina sotto Natale in un supermercato che fruttò anche parecchi soldi. Questo gruppo di primi fondatori a quanto pare – è una notizia da verificare – si appropriarono di questi soldi e se ne andarono in Liguria e furono in qualche maniera anche sospettati di aver sfruttato questa situazione. Quelli, invece, pare che non intendessero andare d'accordo con questi perché non erano in linea sul problema della clandestinità. A quell'epoca le Brigate rosse non erano infatti eccessivamente clandestine.

PRESIDENTE. Il gruppo si chiamava «superclan».

ALLEGRA. Questo gruppo, che poi perdemmo di vista perché molti si recarono all'estero e vennero fuori sotto l'*Hyperion*, però operò ancora in Italia, anche se non abbiamo mai potuto accertarlo. Sta di fatto che la Françoise Tuscher, la Schiavi Elvira e il Salvoni Innocente e quindi anche gli altri, furono protagonisti di questo episodio. La Schiavi Elvira sedusse una nostra guardia di pubblica sicurezza che faceva servizio fisso presso la sede del partito comunista. In poche parole lo convinse a seguirlo a casa sua. Questo ragazzo le credette seguendola all'idroscalo. Ad un certo punto la ragazza, dopo avergli chiesto di aspettarla, sostenendo che doveva controllare che i suoi parenti fossero partiti per le ferie e quindi che l'abitazione fosse libera, si allontanò assicurandogli che sarebbe presto

tornata. Il ragazzo rimase lì, fu aggredito da quattro persone che lo spogliarono nudo, lo legarono con le sue stesse manette e gli sottrassero la pistola.

All'epoca del fatto mi trovavo in ferie e appresi la notizia dai giornali. Telefonai a Milano e dissi che bisognava stare attenti perché si trattava di un delitto politico. Il dirigente della Squadra Mobile di allora mi disse che ero fissato e che vedevo in ogni cosa la politica. Risposi che la delinquenza comune non avrebbe mai legato un agente di polizia con le mani dietro la schiena. Al massimo gli avrebbe sottratto la pistola dopo averlo pestato. Sta di fatto che il comandante della celere di cui faceva parte questa guardia gli concesse tre mesi di tempo per girare liberamente a Milano insieme ad un collega e per cercare di rintracciare questa ragazza. Alla fine dopo tanti giri finirono per incontrarla insieme a questa Françoise Tuscher, la bloccarono e le sequestrarono la borsetta. Nella borsetta fu trovato un materiale interessantissimo: ipotesi di rapine, le rapine fatte, come si costruisce una base clandestina, la stufa sempre accesa, il documento che quando si esce deve essere sempre portato nella borsetta, se non si fa in tempo lo si deve mangiare e altre questioni del genere. Queste donne furono arrestate fino a quando il fatto non fu chiarito. Quando la Schiavi Elvira fu rilasciata andò via da Milano per poi credo finire a Firenze in una scuola.

MIGNONE. Perché non avete effettuato accertamenti su *Hyperion*?

ALLEGRA. A parte il fatto che sarebbe stato necessario andare a Parigi – non era un nostro compito –, il vero problema è che ne siamo venuti a conoscenza soltanto successivamente.

PRESIDENTE. Il giudice Calogero però andò a Parigi.

ALLEGRA. In che anno?

PRESIDENTE. Parliamo del 7 aprile 1979.

ALLEGRA. Quindi, lei si riferisce ad un fatto accaduto sette anni dopo.

PRESIDENTE. La soffiata ai giornali però partì dal Viminale.

Lei quindi era sempre alle dipendenze di D'Amato quando lui passò alla polizia di frontiera.

ALLEGRA. In realtà, io dipendevo dal Ministero dell'interno anche se certamente come settore di servizio ero alle sue dipendenze.

PRESIDENTE. Agli atti della Commissione abbiamo una lettera di D'Amato al ministro Rognoni in cui lui afferma di aver sempre diretto l'ufficio affari riservati finché nel 1974, per una polemica nata con il ser-

vizio segreto militare, fu ritenuto opportuno il suo spostamento a dirigere la polizia di frontiera. Vorrei che fosse chiaro – scrisse al Ministro – che, su richiesta del Ministro dell'interno dell'epoca e del Capo della polizia (un fatto confermato da tutti i ministri e da tutti i capi della polizia succedutisi nel tempo), non ho mai smesso di svolgere compiti di polizia politica.

*ALLEGRA.* Il fatto che non abbia mai smesso non significa che abbia lavorato per noi. Probabilmente svolgeva un incarico per il Ministero.

*PRESIDENTE.* E poi aggiunge che se la sua attività si dovesse inquadrare in una luce fosca poteva forse di volta in volta sembrare agente di una parte o dell'altra, essere stato vicino ai terroristi palestinesi o all'evoluzione di destra? Poteva svolgere questa attività da solo? Doveva certamente avere delle persone fidate.

*ALLEGRA.* Signor Presidente, conosco bene i colleghi che lavoravano allora presso il servizio affari riservati. Mi riferisco a Milioni, Carlino, Russomanno, Pierantoni e Bonagura che credo sia ancora in servizio. Si trattava di persone di buona cultura e a mio giudizio correttissime. Sono a conoscenza del fatto che il Carlino ha scritto anche una lettera ad un giornale di Roma. Considerati i rapporti che avevo con loro e il fatto che metterei la mano sul fuoco sulla correttezza di questi funzionari, se avessero avuto sentore di qualcosa, qualche notizia mi sarebbe pure arrivata.

*PRESIDENTE.* Il vero problema è se determinate funzioni anziché essere imputate al luogo istituzionale deputato a ciò, non venissero svolte da luoghi diversi.

*ALLEGRA.* Le specialità non avevano niente a che fare con questa faccenda. Anche l'attività di frontiera poteva essere connessa con un'attività politica. Ricordo che una sera, durante il sequestro Moro, fermammo alla frontiera di Brogeda cinque persone, quattro donne tedesche e un italiano.

*PRESIDENTE.* Secondo lei è una millanteria quella che D'Amato scrive al Ministro dell'interno?

*ALLEGRA.* Non credo che sia una millanteria. Ritengo anzi che lui potesse essere spesso sentito per la sua esperienza e per i suggerimenti che era in grado di dare. Poi, non sono in grado di dire se ciò avvenisse e in quale maniera, ma non sono neanche in grado di escluderlo. Indubbiamente era considerato una persona di grande intelligenza.

PRESIDENTE. Lei ha detto che metterebbe la mano sul fuoco per tutti i funzionari che ha nominato. Sul fatto che il dottor Russomanno passa al giornalista Isman l'interrogatorio di Peci, che idea si è fatto?

ALLEGRA. Lui stesso mi ha raccontato la vicenda e quindi ho il dovere di credergli.

PRESIDENTE. Ovviamente il nostro dovere non è il credere, ma di indagare.

ALLEGRA. All'epoca dell'interrogatorio di Peci lui si trovava al SISDE. Siccome in quell'interrogatorio vi erano una o più pagine in cui spiegava le ragioni morali che lo avevano spinto a collaborare con lo Stato, lui ritenne che se quell'argomento di una o due pagine avesse avuto una diffusione, avrebbe potuto trattenere – dal momento che in quel momento a Roma c'erano più di trenta ragazzi pronti a passare al terrorismo...

PRESIDENTE. È una giustificazione da lui data anche nel corso del processo. Comunque le Brigate rosse furono avvertite della possibilità del pentitismo. Ricordo infatti che il fratello di Peci ci rimise anche la pelle.

ALLEGRA. Comunque, sta di fatto che – me lo ha raccontato personalmente – assente quando Isman ha avuto il verbale, aveva raccomandato ad un suo collaboratore di darne solo due pagine nel caso si fosse presentato un giornalista; venne dato invece tutto il verbale. Mi è stato detto anche che si è meravigliato di non aver ricevuto un aiuto da chi era al corrente di questa decisione.

MIGNONE. Ha il ricordo di un colloquio con Grassini, D'Amato ed altri funzionari all'Hotel Metropole di Roma nell'aprile del 1980? In tal caso, di che cosa si parlò e chi ebbe a convocare quell'incontro?

ALLEGRA. Ricordo vagamente l'incontro; secondo me, convocato dal Capo della polizia. Lo scopo era quello di avere il parere di chi si era occupato di questi problemi in merito alla situazione. Se non erro, era un periodo nel quale erano stati uccisi anche dei magistrati del Ministero di grazia e giustizia.

MIGNONE. Non sa dirci quindi se furono prese delle decisioni operative?

ALLEGRA. È stata più che altro una riunione informativa.

MIGNONE. Non si ricorda se si parlò di terrorismo, dei rapporti internazionali, visto che qualcuno parlava della pista cecoslovacca?

ALLEGRA. Si parlò senz'altro di terrorismo ma non di questa pista.

MIGNONE. Le ricordo che nel 1998 scrisse un articolo in cui parlava della pista cecoslovacca.

ALLEGRA. La ripresi da «Panorama», pubblicata giorni prima, come del resto citato.

FRAGALÀ. Perché non avete interrogato Augusta Farbo che sapeva parecchie cose sulla strage di piazza Fontana?

ALLEGRA. Se l'avessimo interrogata non ci avrebbe detto niente. Era una donna molto particolare.

FRAGALÀ. Era disposta a fare da confidente?

ALLEGRA. No; parlava solamente con uno della sua fede politica. Non faceva confidenze alla polizia ma ad un suo collega, ad un suo compagno di stesso orientamento politico.

FRAGALÀ. Quando fu scoperto il cadavere dell'editore Giangiacomo Feltrinelli fu poi ufficialmente riconosciuto il 16 marzo 1972 dal confronto delle impronte digitali custodite al carcere di S. Vittore. Vuole dire alla Commissione per quali fatti Feltrinelli era stato detenuto a S. Vittore nel '48?

ALLEGRA. Quando faceva parte della Federazione giovanile comunista fu sorpreso una sera insieme con altri ad affiggere manifesti in luoghi non consentiti. In base all'articolo 24 del Testo unico della legge sulla Pubblica Sicurezza, era possibile l'arresto per contravvenzione.

FRAGALÀ. Questo di cui lei parla fu il primo arresto. Venne poi arrestato una seconda volta nel '48 perché aveva nascosto delle armi.

ALLEGRA. Ricordo solamente che quella sera Calabresi, attraverso una fotografia, aveva sospettato che potesse trattarsi di Feltrinelli. Andò con l'ufficiale dei carabinieri all'obitorio per una conferma e tornarono con questa convinzione. Quindi, si decise di cercare dei precedenti perché sembrava che Feltrinelli in passato ne avesse uno. Se non l'avessimo avuto noi il carcere avrebbe certamente posseduto le sue impronte digitali. La prima cosa che si fece la mattina successiva fu proprio questa. Riuscimmo però a fare il riconoscimento ufficiale alle ore 24.00 della sera; convocammo la signora Schöntal ed un cugino di Feltrinelli; un certo Carpi De Resmini il quale in primo luogo negò, sperando di fare controinformazione, che fosse lui. Allora Schöntal, molto decisa, disse senza alcun dubbio che si trattava proprio di lui. Si arrivò quindi al riconoscimento.

FRAGALÀ. Ebbe modo di vedere il passaporto originale di Feltrinelli, rinvenuto il 2 maggio 1972 nel covo di via Delfico dove le Brigate

rosse avevano immagazzinato armi e materiali proveniente dai GAP di Feltrinelli?

*ALLEGRA.* Sì.

*FRAGALÀ.* Ci sa dire quali visti erano stampigliati su quel passaporto?

*ALLEGRA.* È agli atti. Tra l'altro, non aveva un solo passaporto ma cinque, con vari nomi (vedi Scotti e così via) caratterizzati da un particolare: tutti i documenti falsi che loro stessi fabbricavano, anche per gli adepti, riportavano l'esatta data di nascita della persona in possesso del documento. È importante poiché, in caso di controllo di polizia, non ci si sbagliava sulla data di nascita.

*FRAGALÀ.* Conosce i motivi per cui dopo l'omicidio Calabresi il brigadiere dell'ufficio politico Vito Panessa rassegnò le dimissioni dalla polizia?

*ALLEGRA.* Panessa è stato un altro di quelli considerati addirittura l'*alter ego* di Calabresi per il male che si poteva dire di entrambi. Ad un certo punto «i colpevolisti» di Calabresi si chiedevano perché lo avessero fatto.

I più danneggiati eravamo noi: Calabresi è un agente della CIA che ha fatto un corso in America, la scorta al generale Walker, che ha presentato questo generale non so a quale Capo di Stato; costui era cioè diventato un personaggio importante. Panessa era considerato quasi come lui tanto è vero che un giornalista ha scritto che quando mi sono recato a piazza Armerina non potevo più interrogarlo, in base alla nuova legge, entrata in vigore, che vietava l'interrogatorio formale da parte della polizia. Però fui seguito dal maresciallo Panessa con il compito di controllarmi.

*FRAGALÀ.* Come ha spiegato il depistaggio attraverso il quale fu attribuito l'omicidio Calabresi al neofascista Nardi fermato alla fine del settembre '72 al Valico di Ponte Chiasso? Chi organizzò questo depistaggio?

*ALLEGRA.* Non so dire chi l'abbia organizzato. Questa indagine era caduta sin dall'inizio. Fui io che telefonai a Riccardelli per invitarlo a venire a Como, e alla fine addivenimmo alla convinzione che non c'entrasse con questa vicenda. Tuttavia dal momento che era rimasto il dubbio si decise di continuare l'indagine. Poi di questo non si parlò più, successivamente andai via, e dopo qualche anno sentii dire la notizia in base alla quale Calabresi stava conducendo delle indagini sul traffico di armi e che aveva effettuato continui viaggi a Lugano. Mi risulta, invece, che a Lugano non sia mai stato e francamente non so come sia nata questa notizia. Non bisogna tuttavia dimenticare che c'era un Comitato che «bazzicava» gli ambienti del Palazzo di Giustizia e che veniva definito il «Co-

mitato dei giornalisti democratici» all'interno del quale ci saranno state anche brave persone, ma ce ne erano delle altre che possibilmente hanno «ciurlato».

Vorrei anche chiarire un'altra faccenda; c'è stato infatti un momento in cui il procuratore della Repubblica, mi riferisco al dottor Micale, propose due magistrati, il Riccardelli e un certo Sinagra, al Consiglio superiore della magistratura – si tratta comunque di notizie che ho appreso attraverso i giornali – mossa contro la quale mi risulta ci sia stata una grossa reazione contraria, tanto è vero che è stato detto che il Riccardelli era stato molto impegnato dalle indagini sulla morte del dottor Calabresi.

FRAGALÀ. La relazione di servizio ritrovata a Robbiano di Medaglia, nel covo delle Brigate rosse, era stata redatta dal brigadiere Panessa?

ALLEGRA. Non credo. Non so come quella relazione sia andata a finire in quel luogo, infatti, non mi risulta che le relazioni interne normalmente vadano in giro. Al riguardo ho letto qualche notizia, ma suppongo che non si trattasse di una relazione, ma delle dichiarazioni rilasciate da questo brigadiere, ma ripeto, non credo che si trattasse di una vera e propria relazione.

FRAGALÀ. Nel verbale di sequestro dei carabinieri si parla di «relazione di servizio».

ALLEGRA. Mi scusi, onorevole Fragalà, vorrei capire meglio. Con questa relazione mi si sarebbe dovuto riferire che cosa, che il Pinelli era coinvolto?

FRAGALÀ. Sì, perché secondo le Brigate rosse Pinelli era coinvolto nella strage di piazza Fontana.

ALLEGRA. Mi sembra di aver capito che praticamente questi soggetti avrebbero redatto questa relazione in cui si sosteneva che le Brigate rosse avessero accertato questi fatti; tuttavia, questa relazione non era rivolta a me, ma all'ufficio dal momento che probabilmente avevo già lasciato il mio incarico. Ebbene, questo potrebbe essere possibile.

PRESIDENTE. La domanda, onorevole Fragalà quale è? Vuole sapere se c'era una relazione di servizio del brigadiere, o se si trattava di una relazione delle Brigate rosse?

FRAGALÀ. Si trattava di una relazione di servizio del brigadiere Panessa...

ALLEGRA. ...Il quale dice di aver saputo che le Brigate rosse sostenevano che Pinelli... Ebbene, questo è possibile.

PRESIDENTE. Dove si trovava questa relazione?

FRAGALÀ. Nel covo delle Brigate rosse di Robbiano di Mediglia.

PRESIDENTE. Come facevano le Brigate rosse ad avere queste notizie?

ALLEGRA. Mi chiedo anch'io come fosse possibile e poi credo che Panessa non c'entrasse niente. Personalmente ho sentito parlare di Fainelli, visto che costui frequentava l'ambiente di via Brera; tra l'altro si trattava di un ottimo sottufficiale, probabilmente credo che si sia svolta una discussione su questi argomenti e che ne sia stato riferito il contenuto alle Brigate rosse con cui non credo che Fainelli fosse in contatto diretto.

FRAGALÀ. Ha saputo i motivi per cui la Procura di Milano nel 1997 ha provveduto ad effettuare delle intercettazioni del suo telefono ed anche intercettazioni ambientali nei suoi confronti?

ALLEGRA. Non mi risulta, né conosco i motivi.

FRAGALÀ. Lei è stato sentito nel processo attualmente in corso a Milano sulla strage di piazza Fontana?

ALLEGRA. No.

PRESIDENTE. Prima di concludere questa audizione volevo avere una considerazione conclusiva da parte del dottor Allegra. Se ho ben capito il senso complessivo della sua audizione, mi sembra che lei sia tuttora convinto che le piste che furono originariamente imboccate per quanto riguarda la strage di piazza Fontana, Valpreda ed in genere sull'ambiente anarchico, fossero comunque valide. A distanza di tempo ha rivisitato questa convinzione?

ALLEGRA. In assoluto tutto è relativo. In ogni caso non intendo sostenere di avere la totale certezza che le piste imboccate fossero quelle giuste, tuttavia posso dire che dalle inchieste svolte allora risultarono degli elementi che comunque rimangono validi e che fanno pensare.

PRESIDENTE. Che valutazione ha fatto di tutti gli elementi che emersero successivamente, dopo le indagini di Juliano e del giudice Stiz?

ALLEGRA. Abbiamo sempre ritenuto – ne è una dimostrazione l'indagine condotta a Roma nei confronti di Merlino – che non fosse opportuno chiudere la porta su certi ambienti di destra, anzi la porta è stata aperta. È possibile che questi personaggi avessero già l'intenzione di effettuare degli attentati ed è possibile anche che fossero stati guidati in un certo senso; infatti, perché creare una nuova organizzazione quando ci sono dei soggetti disposti ad effettuare determinati atti di terrorismo? Per-